



MEDIO ORIENTE

Il Medio Oriente dopo Trump

Le sfide per l'amministrazione Biden

A cura di *Lorenzo Zacchi*

Contributi di *Lorenzo Zacchi, Pietro Baldelli, Thomas Bastianelli, Davide Marcantoni, Jessica Pulsoni, Mario Savina, Nicolò Rascaglia*

15 DICEMBRE 2020

Il Medio Oriente nell'ultimo decennio ha subito forti cambiamenti alla sua fisionomia. L'impostazione strategica di Obama e di Trump hanno contribuito profondamente alle modificazioni interne al sistema regionale, seppur adottando approcci differenti. Che Medio Oriente si troverà di fronte il nuovo Presidente? E quali sono le principali sfide che attendono l'amministrazione Biden?

Abstract

Il report in esame, come si evince dal titolo, si propone come obiettivo quello di analizzare la postura degli Stati Uniti nella regione del Medio Oriente allargato – definizione spesso utilizzata sotto l'amministrazione Bush jr – passando in esame l'impostazione strategica adottata dall'amministrazione Obama, prima, e da quella Trump in seguito. Inoltre, a conclusione del lavoro, si proveranno a tracciare dei possibili scenari futuri che riguardano la prossima amministrazione, quella di Biden, anche in base alla nomina al Dipartimento di Stato di Antony Blinken e al lavoro effettuato dal Presidente eletto come vice di Obama. La domanda, che ha portato alla stesura di tale report, e alla quale ci proponiamo di rispondere, è la seguente: quanto si discosterà, nell'approccio al Medio Oriente, la prossima amministrazione rispetto a quanto fatto da Trump?

Per rispondere a tale domanda abbiamo scelto di suddividere il lavoro in 4 macro dossier, che saranno sicuramente prioritari nell'agenda politica di Biden, e che più di tutti marcano le potenziali differenze tra le amministrazioni: il dossier iraniano, i rapporti con la Turchia, la questione israeliana, e infine, il tema dell'Islam politico, che sarà analizzato sotto diverse prospettive, sia culturali che strategiche.

Nell'avviarsi alla conclusione di questa breve introduzione, è importante indicare che l'impostazione metodologica sia generale, sia declinata per i singoli dossier, si fonda sull'analisi dei due principali documenti strategici prodotti da Obama e Trump, cioè le ultime due National Security Strategy (NSS), quella del 2015 – di Obama – e quella del 2017 – di Trump – che ci forniranno la cornice teorica intorno alla quale evidenziare continuità e discontinuità tra le due amministrazioni, e capire se e dove Biden sarà ancorato alla linea espressa dalla sua precedente esperienza di governo.

Il Medio Oriente tra Obama e Trump

di Lorenzo Zacchi

La regione mediorientale è sicuramente uno degli scenari che meglio rappresenta il processo di sfida all'ordine unipolare degli Stati Uniti, e che al contempo evidenzia le discontinuità e le continuità tra le amministrazioni di Obama e quelle di Trump.

La continuità tra
le due amministrazioni

Il fattore di continuità è sicuramente da identificare nel frame strategico all'interno del quale hanno operato entrambe le Presidenze, cioè quello del disimpegno dall'area: ambedue le amministrazioni, per motivi diversi, hanno rimarcato la necessità di ridurre l'impiego di risorse nella regione mediorientale che, al contrario, nei decenni precedenti era stata al centro di numerose iniziative statunitensi. La motivazione di fondo che ha spinto Obama è da ritrovare nel concetto di "Pivot to Asia", cioè nell'identificazione dell'area asiatica e nel contrasto alla Cina il principale perno attorno al quale mobilitare le risorse in politica estera; per Trump i motivi vanno certamente cercati, in continuità con Obama, nella volontà di concentrare la "potenza di fuoco" statunitense nel contrasto alla Repubblica popolare cinese - identificata nella NSS'17 come "potenza revisionista" -, ma al contempo va ricordato che la narrazione perseguita nella campagna elettorale del 2016 vedeva Trump rimarcare il concetto di "*America first*", una sorta di neo-isolazionismo contrario alle ingerenze delle precedenti amministrazioni in Medio Oriente, colpevoli per Trump di essersi concentrate maggiormente alla regione MENA che all'economia americana. Entrambi i presidenti, quindi, si sono mossi con la consapevolezza del concreto rischio di *overstretching*, proprio di una superpotenza che vede eclissare la propria egemonia mondiale.

Il supporto degli alleati

Nelle National Strategy Security di riferimento (2015 e 2017), viene evidenziata l'importanza che i due presidenti ripongono nei partner statunitensi in Medio Oriente per garantire gli interessi americani. Nella NSS '15 di Obama si rimarca la strategia di fornire supporto agli alleati locali nella lotta contro il terrorismo, tramite le condivisioni di informazioni e tecnologie, e si rivendica come obiettivo prioritario il disimpegno statunitense dall'Afghanistan. Anche nel documento strategico firmato da Trump nel dicembre del 2017 si sottolinea il ruolo dei partner come garanti degli interessi degli Stati Uniti: partnership che devono essere rafforzate con un sostegno mirato a raggiungere una maggiore prosperità economica e stabilità politica-istituzionale.

Nell'intervista rilasciata al The Atlantic nell'aprile del 2016, considerata il testamento sulla politica estera della sua amministrazione, Obama parlava così a proposito del ruolo degli Stati Uniti nel Medio Oriente: «i nostri amici tradizionali non hanno la capac-

ità di spegnere le fiamme da soli o vincere in modo decisivo da soli. Questo vorrebbe dire che dobbiamo continuare a partecipare e usare il nostro potere militare per regolare i conti. E questo non sarebbe nell'interesse né degli Stati Uniti né del Medio Oriente». Stesso concetto espresso da Trump nella sua prima visita in Medio Oriente nel 2017, a Riad, e che ricalca quanto espresso dalle due NSS di riferimento: «le nazioni del Medio Oriente non possono aspettare che il potere americano schiacci un nemico per loro. Le nazioni del Medio Oriente dovranno decidere quale tipo di futuro vogliono per se stessi, per i loro paesi e per i loro figli».

Volontà di disimpegno
militare

Un altro passaggio estremamente significativo, che ribadisce una precisa volontà di Trump, e che è stato forse sottovalutato nel dibattito, è quanto accaduto nello stretto di Hormuz: per decenni, gran parte degli analisti militari ha considerato le azioni militari nello stretto una “linea rossa” per gli Stati Uniti, in quanto garanti del libero commercio mondiale, e di conseguenza le minacce di una chiusura dello stretto sarebbero state considerate una sorta di dichiarazione di guerra contro Washington. Nel giugno del 2019 si sono verificate azioni di sabotaggio contro diverse petroliere, e mentre la comunità internazionale puntava decisa il dito contro l'Iran, Trump twittava così: “la Cina riceve il 91% del suo petrolio dallo Stretto, il Giappone il 62%, e così molti altri Paesi. Allora perché stiamo proteggendo le rotte commerciali degli altri Paesi (da molti anni) in cambio di nessun compenso? Tutti questi Paesi dovrebbero proteggere le proprie navi in quello che è sempre stato un tragitto pericoloso. Noi non abbiamo bisogno di passare da lì visto che gli Stati Uniti sono diventati (di gran lunga) il più grande produttore di energia di tutto il mondo!”. In poche righe su un social network, si sono stracciate decine di pagine e di considerazioni di quotati analisti che vedevano come certo l'impegno americano in uno dei checkpoint del commercio mondiale, lo stretto di Hormuz.

I fattori di discontinuità

La grande discontinuità tra le due amministrazioni, quindi, non c'è stata a livello strategico, ma su un piano tattico: la più grande differenza tra i due Presidenti si è vista nella diversa idea di equilibrio di potere del Medio Oriente, e nel sistema delle alleanze. Se Obama vedeva nell'Iran un paese da coinvolgere nell'equilibrio della regione, Trump nel regime degli Ayatollah ha identificato un nemico. Se ad Obama viene spesso recriminato di

aver raffreddato i rapporti storici con Israele, Trump ha puntato tanto dei suoi ultimi mesi di presidenza sul cosiddetto “Piano di pace” per il Medio Oriente, puntando alla normalizzazione dei rapporti tra diversi paesi arabi e Israele e spostando l’ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme. Se Obama vedeva con un certo favore i processi di democratizzazione dal basso, a seguito delle Primavere Arabe, e del mondo vicino alla Fratellanza Musulmana, Trump non ha nascosto la sua vicinanza agli uomini forti della regione, primi nemici delle rivolte e dell’Islam politico (secondo una concezione partitocratica): da Al-Sisi a Mohammad Bin Salman, passando per l’emiratino Khalifa bin Zayed Al Nahyan e il Re del Bahrein Hamad bin Isa Al Khalifa, il solco creato nella frattura interna al mondo arabo-sunnita è stato netto, e utilizzata dall’attuale amministrazione per perseguire i propri interessi. Come vedremo nello specifico nei dossier trattati all’interno del report, con l’amministrazione Trump si è tornati all’interno di un sistema di alleanze “classico” per gli Stati Uniti, e nelle conclusioni vedremo quanto l’amministrazione Biden, anche in merito alle ultime nomine nell’ambito degli affari esteri, avrà capacità e margine di manovra per discostarsi dalle politiche degli ultimi 4 anni.

Il dossier iraniano

di Lorenzo Zacchi

La dottrina Obama

Il dossier iraniano è il perno sul quale si è meglio palesata la discontinuità tra l’amministrazione Obama e quella di Trump. Nella visione di Obama, il disimpegno statunitense dall’area avrebbe dovuto essere parallelo al consolidarsi di un nuovo equilibrio di poteri, all’interno del quale il ruolo dell’Iran avrebbe avuto un ruolo di primo piano. L’accordo per il nucleare (JCPOA), firmato nel 2015 dai cinque stati membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell’ONU più la Germania, dall’Iran e dall’Unione Europea, evidenzia il processo in mente dall’amministrazione democratica, che riabilita l’Iran come interlocutore internazionale, e non inserisce nell’accordo concrete limitazioni in grado di ridurre il peso di Teheran nella regione. A riprova della visione di Obama si

possono citare diverse dichiarazioni dell'ex Presidente: durante una conferenza tenuta a Riad nell'aprile del 2016, Obama parla dell'Iran in questi termini: «Accogliamo con favore un Iran che svolge un ruolo responsabile nella regione, e che intraprende passi concreti e pratici per costruire fiducia, risolvere le sue differenze con i suoi vicini con mezzi pacifici, rispettare le regole e le norme internazionali». Nell'intervista – citata anche nel precedente paragrafo - rilasciata a The Atlantic nello stesso mese, ribadisce che «la competizione tra i sauditi e gli iraniani, che ha contribuito ad alimentare guerre e guerre per procura in Siria, Iraq e Yemen, ci impone di dire ai nostri amici sauditi e ai nostri amici iraniani che hanno bisogno di trovare un modo efficace per condividere il vicinato e istituire una sorta di fredda pace». In sintesi: responsabilità condivisa tra Riad e Teheran, e consapevolezza del ruolo sempre maggiore della Repubblica Islamica negli affari regionali.

La dottrina Trump

La dottrina Trump si pone in totale discontinuità, e si può fotografare in diversi passaggi:

1) sin dalla campagna elettorale del 2016 Trump bolla il JCPOA come uno tra i peggiori accordi della storia Usa, promettendo l'uscita unilaterale;

2) nel suo primo viaggio in Medio Oriente, nell'aprile del 2017, Trump rafforza le alleanze storiche con Arabia Saudita e Israele, chiude una gigantesca commessa militare con Riad, e in una conferenza, davanti a diversi leader del mondo islamico, si lancia in un duro attacco frontale contro Teheran: «Per decenni l'Iran ha alimentato il fuoco del conflitto settario e del terrore. È un governo che parla apertamente di omicidi di massa, promettendo la distruzione di Israele, la morte dell'America e la rovina di molti leader e nazioni in questa stanza. Fino a quando il regime iraniano non vorrà essere un partner per la pace, tutte le nazioni di coscienza devono lavorare insieme per isolarlo».

3) questa nuova postura nei confronti dell'Iran viene scritta nero su bianco nella NSS'17: con le sue volontà espansionistiche, è identificato come primo problema nella regione, precedentemente al jihadismo, agli stati falliti e alla stagnazione economica. Viene inoltre definito "stato sponsor del terrore mondiale". L'influenza "maligna" (così viene definita nel documento per diverse volte) di Teheran nella regione è il principale problema identificato dall'amministrazione Trump, e di conseguenza le

mosse nel corso dei 4 anni si muoveranno in un'unica direzione: impedire che l'Iran diventi una potenza egemone nella regione. Lo fa diplomaticamente, costruendo una vera e propria alleanza anti iraniana, riacciando i rapporti con Israele e Arabia Saudita, meno floridi del solito sotto l'amministrazione Obama; lo fa politicamente, uscendo in maniera unilaterale dal JCPOA nel maggio del 2018; lo fa economicamente, reintroducendo dure sanzioni nei confronti di diverse istituzioni (finanziarie, politiche e finanziarie) iraniane; e lo fa anche militarmente, nel gennaio del 2020, con l'eliminazione del Generale Soleimani, guida delle Brigate Quds, centro nevralgico della strategia militare asimmetrica dell'Iran e vero e proprio "coordinatore" delle centinaia di milizie sparse nei vari stati della regione. Un segnale chiarissimo: colpire i veri fattori che permettono all'Iran di aspirare a un ruolo di egemone nella regione. Trump ha infatti, a diverse riprese, ribadito di non volere uno scontro frontale con gli Ayatollah, anzi di essere disposto a tornare su un tavolo negoziale, ma a due condizioni: ridimensionamento del programma missilistico, interruzione del finanziamento a milizie alleate e conseguentemente stop all'influenza nella regione. Condizioni irricevibili, almeno ufficialmente, per l'Iran, ma che evidenziano la strategia di Trump: ridimensionare il ruolo della Repubblica Islamica nella gerarchia di potere dell'area.

Quali sfide per Biden?

Proviamo a rispondere ora alla domanda del report: quali sono le sfide per l'amministrazione Biden? Partiamo da alcuni punti fermi: il nuovo Presidente è un sostenitore del precedente accordo sul nucleare, e non ha fatto mistero in passato di voler far rientrare gli Usa in quello che è considerato uno dei principali risultati raggiunti in politica estera dalla vecchia amministrazione Obama. La nomina di Jake Sullivan, Consigliere per la Sicurezza Nazionale, può certamente essere un'indicazione: durante la sua precedente esperienza di governo - direttore dello staff di pianificazione politica presso il Dipartimento di Stato e vicecapo staff dell'allora Segretario di Stato Hillary Clinton - è stato uno dei principali negoziatori nei primi colloqui che hanno spianato la strada all'accordo sul nucleare iraniano. "L'uomo che parlava all'Iran", per citare il titolo di un articolo di Repubblica dedicato a Sullivan.

La volontà di Biden, però, va ponderata con diversi fattori che vanno sicuramente presi in considerazione. Partiamo da una vi-

sione sistemica: il Medio Oriente non è lo stesso che Biden ha lasciato 4 anni fa. Le politiche di Trump ne hanno modificato fortemente la struttura, e questo è un fattore che la nuova amministrazione deve prendere in considerazione, come vedremo meglio nelle conclusioni del report. Riguardo il dossier in analisi, attualmente l'Iran è più debole di 4 anni fa, quando era in una situazione di ascesa. Colpito dalla pandemia più di tutti in Medio Oriente, sotto scacco delle sanzioni economiche di Trump, e "circondato" diplomaticamente da una serie di paesi che stanno esercitando una politica di massima pressione. Le ultime eccellenti eliminazioni, come quella del professore e principale responsabile della politica nucleare del paese, Mohsen Fakhrizadeh-Mahabadi, ucciso tra le strade iraniane in pieno giorno, e del Generale dei Pasdaran Muslim Shahdan, ucciso da un drone mentre attraversava il confine iracheno per dirigersi in Siria, ne sono a testimonianza. Inoltre, come ha già specificato Sullivan, il rientro degli Stati Uniti nel JCPOA dovrà essere conseguente al rientro dell'Iran in alcuni parametri (come quello delle limitazioni all'arricchimento dell'uranio) che al momento sono stati sfiorati, secondo gli ultimi report dell'AIEA. Non una base di trattativa semplice. Unito a questo, c'è la consapevolezza, anche tra i democratici, che la questione scottante riguardo il dossier iraniano non si possa più limitare al nucleare: gli attacchi con droni e missili da crociera verso importanti installazioni in Arabia Saudita, hanno convinto anche i più scettici nell'area del potenziale balistico di Teheran.

I rischi per gli Stati Uniti

E' questo oramai il principale fattore che preoccupa gli alleati statunitensi in Medio Oriente, più dello sviluppo potenziale di una politica nucleare militare, più della capacità di mobilitare milizie negli scenari di crisi: Israele e Arabia Saudita temono l'enorme sviluppo tecnologico legato all'industria missilistica dell'Iran. Un parametro che la nuova amministrazione dovrà prendere in considerazione in un futuro tavolo negoziale. Se Biden provasse a rientrare in un accordo, senza prevedere al contempo forti limitazioni nei confronti del programma missilistico iraniano e delle sue esportazioni, sarà impossibile convincere Israele, Arabia Saudita ed Emirati della bontà della trattativa. Un forte vincolo per la nuova amministrazione statunitense, considerando che il JCPOA era considerato un fiore all'occhiello dall'esecutivo di Obama, e che nelle nomine effettuate da Biden per quanto riguarda la politica

Il contesto interno iraniano

estera c'è una netta linea di continuità con la precedente amministrazione democratica.

Da analizzare anche il contesto interno all'Iran: una buona parte del governo (nell'ala più moderata e "dialogante"), al netto delle dichiarazioni di facciata, ha sperato nella vittoria di Biden e può essere certamente soddisfatta delle future nomine. Ma l'ala maggiormente conservatrice, anche alla luce delle ultime azioni militari condotte all'interno del paese, è scettica riguardo l'atteggiamento di apertura nei confronti degli Stati Uniti, e l'uscita unilaterale di Trump dal JCPOA ha rafforzato tale posizione oltranzista. Il 18 giugno 2021 si svolgeranno le nuove elezioni presidenziali in Iran, e la forte candidatura di Hossein Dehghani, consigliere militare di Khamenei, può essere un segnale della volontà di cambio di rotta da parte delle istituzioni religiose del paese.

La questione israelo-palestinese

di Pietro Baldelli e Thomas Bastianelli

L'approccio obamiano

Per comprendere l'approccio dell'amministrazione Obama al dossier israelo-palestinese è necessario, anzitutto, partire dall'analisi delle due National Security Strategy del 2010 e del 2015. Un altro importante riferimento è il discorso programmatico tenuto dal Presidente Obama il 4 giugno 2009 all'Università del Cairo, intitolato *A new beginning*. Mettendoli a sistema, emerge con forza come l'approccio utilizzato dalla sua presidenza si poneva nel segno della continuità rispetto alla diplomazia americana degli ultimi due decenni. Si trattava di un approccio massimalista, il quale si esplicava nella volontà di condurre un negoziato diretto tra israeliani e palestinesi al più alto livello politico-diplomatico, realizzabile attraverso un'azione implementatrice top-down che passasse, anzitutto, per un puntuale compromesso politico tra élites e non per una rivoluzione culturale introiettata, nel lungo periodo, dalle masse. Pertanto, il dossier israelo-palestinese continuava a essere trattato come un affare politico-strategico, nell'idea che si potesse trovare una soluzione definitiva. A conferma di ciò, rimaneva inalterata la pretesa di considerare la fine delle ostilità con la parte palestinese come un presupposto in-

aggirabile per il raggiungimento di una completa normalizzazione tra Israele e gli Stati arabi della regione – quello che in gergo viene definito il ‘veto palestinese’. Anche lessicalmente, i termini ‘arabo’ e ‘palestinese’ venivano utilizzati intercambiabilmente, all’interno di un unico grande contenitore chiamato Middle East Peace Process (MEPP). Entrando nel merito, tale approccio ribadiva la preferenza per una soluzione a due Stati sulla base dei confini del 1967, in conformità del diritto internazionale bensì in contrasto con l’evoluzione sul campo. Inoltre, si ambiva anche a una risoluzione definitiva dei c.d. permanent-status issues. In particolare, Gerusalemme sarebbe stata divisa e avrebbe rappresentato la capitale di entrambi gli Stati; Israele avrebbe dovuto interrompere definitivamente la costruzione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania; si sarebbe trovata una soluzione definitiva per la questione dei rifugiati palestinesi. Cionondimeno, nel lungo periodo la politica mediorientale dell’amministrazione Obama decise di ruotare intorno a un perno diverso: l’accordo sul nucleare con l’Iran e, più in generale, lo sdoganamento dell’Islam politico nelle sue variegate declinazioni nazionali. In definitiva, pertanto, la questione israelo-palestinese si sarebbe rivelata una mera variabile dipendente del prioritario interesse di Washington alla cooperazione dell’Iran all’interno dell’ordine regionale a guida americana.

Gli sforzi negoziali di Obama

Nella sua implementazione, è possibile dividere la politica dell’amministrazione Obama nel dossier israelo-palestinese in due grandi sforzi negoziali, entrambi falliti. La prima fase si svolse tra il 2010 e il 2011 ma ebbe un simbolico inizio già il 14 giugno 2009, con il discorso del Primo Ministro israeliano Netanyahu all’Università Bar-Ilan. Per la prima volta nella sua lunga carriera politica, in quell’occasione Netanyahu si disse pronto a riconoscere l’esistenza di uno Stato palestinese. A settembre 2010 si tennero i primi colloqui diretti che tuttavia naufragarono dopo vari mesi. Una seconda fase si consumò tra il 2013 e il 2014, ma anche in questo caso non si giunse a nulla di concreto. L’approccio massimalista si rivelò fallimentare, soprattutto nella pretesa di dare una soluzione definitiva ai permanent-status issues. Si noti, infatti, come l’intero percorso negoziale di quegli anni assunse una traiettoria ondivaga e umorale, in cui i tempi venivano dettati proprio da Israele attraverso la leva della politica degli insedia-

menti ebraici, con un susseguirsi di accelerazioni e congelamenti nella costruzione di nuove unità abitative. In conclusione, il fallimento definitivo degli sforzi negoziali si ebbe nel 2015, in concomitanza con la firma dell'JCPOA con l'Iran – accordo considerato dal governo israeliano una minaccia alla propria sicurezza nazionale. Infine, nel dicembre 2016 Obama decise in maniera simbolica di non porre il veto a una risoluzione di condanna del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nei confronti della politica degli insediamenti israeliana (Ris. 2334/2016).

Il *realismo morale* di Trump

L'assunzione della Presidenza degli Stati Uniti da parte di Donald Trump ha dato invece inizio ad un movimentato riassetto strategico nei confronti della questione israelo-palestinese. Per comprenderne l'approccio, la National Security Strategy del 2017 è una condizione necessaria, ma non sufficiente. Sebbene il documento strategico identifichi chiaramente le modalità con cui l'amministrazione repubblicana intendesse rapportarsi a tale dossier, è possibile derivare una visione sistemica e coerente soltanto se si aggiungono all'analisi il discorso di Trump a Riad nel 2017 ed il piano di pace Peace to Prosperity. L'aggregazione di queste tappe ci permette di derivare l'approccio utilizzato dall'amministrazione repubblicana alla pace fra israeliani e palestinesi e, più in generale, alla sua politica mediorientale. Nella NSS, il conflitto israelo-palestinese non è più inteso come la *conditio sine qua non* per il raggiungimento della stabilità in Medio Oriente, la cui risoluzione non prevederebbe automaticamente l'insorgere di altri conflitti nella regione. Secondo la strategia, i Paesi arabi hanno compreso che è nel loro stesso interesse cooperare con Israele per fronteggiare le emergenti minacce comuni, dato che lo Stato ebraico non viene percepito più come il maggior ostacolo alla stabilità regionale. Quest'ultimo, al contrario, è individuato nell'Iran, elencato come la vera minaccia in Medio Oriente, ancor prima del terrorismo. È quindi la Repubblica islamica sciita il nuovo perno su cui avrebbe ruotato l'intera politica mediorientale dell'amministrazione repubblicana, basata sulla delegittimazione di Teheran come attore-interlocutore e sul suo contenimento tramite il ripristino di un approccio di massima pressione. La risoluzione del conflitto fra palestinesi e israeliani viene comunque intesa come un obiettivo da perseguire nella politica estera americana, ma si evince chiaramente l'intenzione di voler scorporare le re-

lazioni tra gli Stati arabi e Israele e la pace fra quest'ultimo e i palestinesi. La strategia regionale degli Stati Uniti avrebbe dovuto adattarsi ai fatti compiuti, per abbracciare quello che il Presidente ha definito un "realismo morale". Rispetto alla precedente amministrazione vi è quindi il declassamento del dossier da politico-strategico a tattico-funzionalista. L'indirizzo politico risulta chiaro se si fa riferimento alle modalità di presentazione del piano di pace Peace to Prosperity, la cui proposta economica è stata presentata prima di quella politica. La volontà dell'amministrazione Trump era quella di far emergere prima interessi comuni e fattori di cooperazione fra israeliani e palestinesi, e poi quella di cercare un compromesso politico diretto. Risulta quindi una spiccata propensione funzionalista al dossier, con un approccio primariamente bottom-up, che avrebbe lasciato la risoluzione delle permanent-status issues ad un accordo successivo fra le parti. Tre di queste, lo status politico-legale di Gerusalemme, delle alture del Golan e degli insediamenti israeliani in Cisgiordania, verranno poi superate dalle politiche trumpiane.

Il Peace to Prosperity e lo scorporamento del MEPP

Nella pratica, la gestione del dossier MEPP è stata per lo più delegata al Consigliere speciale Jared Kushner, incaricato dal Presidente di redigere il Peace to Prosperity. Il piano fu presentato in due eventi, entrambi boicottati dai palestinesi, nel giugno del 2019 e nel gennaio 2020. La parte economica fu svelata durante un summit nella capitale bahreinita Manama nel 2019, e prevedeva un piano di investimenti decennale del valore di oltre 50 miliardi di dollari, volti a favorire il rilancio del PIL dell'Autorità palestinese ed il supporto ad un più ampio commercio regionale. Lo scorso 28 gennaio, il Presidente Trump ha svelato invece la parte politica, durante una conferenza stampa alla Casa Bianca con il Primo ministro Netanyahu. Il Peace to Prosperity concepisce una soluzione a due Stati basata sugli attuali rapporti di forza e sviluppi sul campo, proponendo un percorso controllato e coordinato con Israele verso la statualità palestinese. Territorialmente, il futuro Stato palestinese immaginato corrisponderebbe a circa il 70% della Cisgiordania, col riconoscimento della sovranità israeliana sulle porzioni territoriali in cui sono presenti degli insediamenti ebraici, oltre alla strategica Valle del Giordano. La decisione sullo status degli insediamenti era già stata comunicata nel 2019 dal Segretario di Stato Pompeo, che riconobbe gli insedia-

menti come “non inconsistenti” rispetto al diritto internazionale, ribaltando de facto la posizione espressa dagli USA nella Ris. 2334/2016. Una simile posizione è stata adottata nei confronti delle alture del Golan, riconosciute come appartenenti alla sovranità di Israele dall’amministrazione Trump nel marzo 2019. L’ultimo “issue” superato è stato quello di Gerusalemme, riconosciuta come capitale indivisa israeliana con lo spostamento dell’Ambasciata statunitense nel maggio 2018. Nonostante il Peace to Prosperity sia stato rifiutato dai palestinesi, la politica mediorientale trumpiana relativa al più ampio dossier di pace regionale è comunque proseguita raggiungendo l’apogeo con gli *Abraham Accords* mediati dalla Casa Bianca nell’estate 2020, ovvero gli accordi di normalizzazione fra Israele da una parte ed Emirati Arabi Uniti, Bahrain e Sudan dall’altra. Questi ultimi hanno definitivamente scorporato il MEPP dal soddisfacimento dei diritti palestinesi, e hanno avuto lo scopo di legittimare Israele agli occhi dei Paesi arabi come nuovo partner regionale.

L’approccio di Biden

La vittoria di Joe Biden alle presidenziali americane del 2020 è stata accolta con grande sollievo dalla leadership palestinese e con moderata serenità da parte del governo israeliano. I primi, infatti, non avrebbero avuto scelta tra i due contendenti. I secondi, al contrario, pur preferendo la rielezione di Trump, non reputano la vittoria del candidato democratico come una catastrofe. In definitiva, rispetto al terremoto trumpiano, è probabile che la nuova amministrazione americana tornerà a badare maggiormente alla forma, ma probabilmente non riuscirà, e forse nemmeno vorrà, dare corpo a una sostanza tanto difforme. Il dossier israello-palestinese tornerà probabilmente a rappresentare una variabile dipendente del più spinoso dossier iraniano, perdendo il ruolo di perno della politica mediorientale americana. Tuttavia, in merito alla questione israello-palestinese, è più probabile che ci si troverà di fronte al Biden senatore e amico di lungo corso di Israele, che al Biden vice-Presidente. In altre parole, si tenterà di rinvigorire l’impegno negoziale nei confronti del nucleare iraniano senza tuttavia irretire pericolosamente gli alleati storici della regione, a partire proprio da Israele. Leggendo la 2020 Democratic party platform, emerge la volontà di ritornare a un approccio classico, basato sulla negoziazione diretta e al più alto livello politico-diplomatico, basata sulla soluzione a due Stati. Per far ciò, verrà anzi-

tutto riequilibrata l'asimmetria creatasi nell'era Trump, ridando alla parte palestinese eguale dignità negoziale. Concretamente, verrà riaperta la rappresentanza palestinese a Washington e rimpinguati i fondi di assistenza alla popolazione palestinese. Entrando nel merito e in continuità con le decisioni di Trump, è improbabile che Biden ritirerà il riconoscimento della sovranità israeliana sulle alture del Golan e su Gerusalemme, tanto che ha già affermato che non intende riportare l'Ambasciata americana a Tel Aviv. La grande discontinuità riguarderà probabilmente lo status degli insediamenti ebraici in Cisgiordania. Definiti dall'amministrazione Trump come 'non inconsistenti' rispetto al diritto internazionale, verranno al contrario aspramente contrastati dall'amministrazione entrante.

Gli ostacoli per la nuova amministrazione

La questione più spinosa sarà vedere come la nuova amministrazione democratica intenda rapportarsi alla frattura del MEPP, trasformato in una scatola aperta dopo il mandato di Trump. Infatti, l'amministrazione di quest'ultimo, come accennato in precedenza, ha de facto diviso la questione del soddisfacimento delle richieste palestinesi dal rapporto fra Israele e gli altri Stati regionali. Risulta quindi complicato tornare ad un approccio al MEPP classico e organico. La neutralizzazione del veto palestinese sarà difficilmente reversibile, visto che gli Accordi di Abramo hanno definitivamente legittimato Israele come interlocutore agli occhi degli altri Paesi arabi, specialmente quelli del Golfo. Questi ultimi non necessitano ormai più del tutoraggio di Washington per rapportarsi con Israele, dato che è nel loro stesso interesse di sicurezza considerare lo Stato ebraico come un partner, soprattutto in funzione anti-iraniana. Anche riguardo alle normalizzazioni, è difficile immaginare un cambiamento di policy radicale, le quali, in definitiva, potrebbero rappresentare uno dei pochi punti di contatto tra le due amministrazioni. Nel frattempo, con l'ufficializzazione delle nomine per il ruolo di Segretario di Stato e Consigliere per la Sicurezza Nazionale è possibile delineare alcune aree di focus della nuova presidenza democratica. A guidare la politica estera di Joe Biden sarà Antony Blinken, già Vicesegretario di Stato e Vice Consigliere per la Sicurezza Nazionale durante l'amministrazione Obama. In questo ruolo, Blinken ha contribuito a sviluppare la risposta americana agli eventi post primavera arabe, soprattutto la politica statunitense in Siria e Libia. Lo scorso

giugno ha dichiarato che Biden non leggerà l'assistenza militare ad Israele alle questioni territoriali con i palestinesi, indicando quindi la prioritizzazione dell'alleanza con lo Stato ebraico. Il nuovo Consigliere per la Sicurezza Nazionale è Jake Sullivan, che ha servito come Consigliere presso il Dipartimento di Stato sotto Hillary Clinton, ed è stato una delle figure di riferimento nei primi negoziati che hanno portato all'accordo sul nucleare iraniano, facendo intendere il principale punto di rottura con la politica trumpiana di massima pressione nei confronti di Teheran. L'altro fattore di discontinuità potrebbe essere rappresentato da una maggiore attenzione al tema dei diritti umani. In questo caso, Arabia Saudita ed Egitto, due perni della politica mediorientale statunitense, potrebbero subire delle pressioni politiche da parte dei democratici che, tuttavia, difficilmente implicheranno un completo riassetto della politica USA nei confronti dei due suoi storici alleati.

Le relazioni bilaterali con la Turchia

di Nicolò Rascaglia

USA-Turchia: sempre meno alleati?

Le relazioni fra la Repubblica di Turchia e gli Stati Uniti d'America negli ultimi dieci anni sono state ricche di alti e bassi. Ankara è e rimane un partner strategico fondamentale per Washington, membro della NATO dal 1952 e seconda forza dell'alleanza atlantica in termini numerici. Il territorio turco ospita inoltre diverse basi militari utilizzate dalla US Air Force, tra cui spicca la strategica base aerea di Incirlik, dove vengono ospitate numerose testate nucleari. Tuttavia, gli sviluppi regionali degli ultimi anni hanno messo in luce diverse linee di frattura tra la Turchia e le due amministrazioni statunitensi che si sono succedute alla Casa Bianca nell'ultimo decennio. In molte occasioni Ankara ha infatti agito in controtendenza rispetto agli interessi americani, adottando una postura assertiva nel teatro della guerra civile siriana, nella crisi libica, nel Mediterraneo orientale, sviluppando in molti di questi teatri una cooperazione situazionale con la Federazione russa. Questa politica estera, alla quale fa da eco una politica interna sempre più autoritaria, ha causato innumerevoli momenti di

tensione fra le amministrazioni Obama e Trump e il Presidente turco Erdogan. Con la vittoria di Joe Biden alle elezioni presidenziali, quale sarà il futuro delle relazioni fra Washington e Ankara?

La Turchia immaginata da Obama

Per comprendere l'approccio dell'amministrazione Obama verso questo partner strategico è opportuno prendere in analisi l'importante discorso tenuto dal Presidente democratico dinanzi la Grande Assemblea turca nell'aprile del 2009 e l'incontro avuto a margine dell'evento con l'allora Presidente della Repubblica Gul. Durante il discorso, Barak Hussein Obama, come fu introdotto dallo Speaker, spaziò tra innumerevoli tematiche, sottolineando l'importanza delle relazioni con la Turchia e ponendo l'accento sul ruolo cruciale che essa gioca non solo nell'alleanza atlantica, ma anche nelle dinamiche regionali mediorientali. La Turchia venne descritta dal Presidente Obama come un paese a maggioranza musulmana che incarnava al tempo stesso i valori democratici e secolari condivisi anche da Washington. In questo senso Ankara veniva elevata a paese modello per il resto del Medio Oriente a dimostrazione del fatto che Islam e democrazia potevano coesistere. Si trattava di un vero e proprio messaggio programmatico della nuova amministrazione americana, decisa a riallacciare i rapporti dopo i difficili anni dell'amministrazione Bush, durante i quali Ankara aveva negato il transito alle truppe statunitensi per l'invasione dell'Iraq. Sotto questo aspetto la visita del Presidente Obama faceva parte di una strategia più ampia, volta a riallacciare i rapporti con i paesi del "grande Medio Oriente" e più in generale affrontare il tema delle relazioni con l'Islam, come riportato nella NSS del 2010. Non a caso alla visita in Turchia fece seguito quella in Iraq, del 7 aprile, e quella in Arabia Saudita ed Egitto del 3-4 giugno.

La rottura con Obama

Se la Turchia veniva immaginata nei piani strategici americani come un paese ponte tra l'Occidente e il mondo musulmano, gli eventi degli anni successivi dimostrarono tutte le incongruenze di questo approccio iniziale. Il momento di rottura fu lo scoppio delle c.d. "Primavere Arabe", più nello specifico lo scoppio della guerra civile siriana del 2011. Nonostante l'iniziale comunione d'intenti tra Ankara e Washington nel teatro siriano, il mancato intervento militare americano contro Assad fu percepito dai piani alti in Turchia come un vero e proprio abbandono da parte di Obama. Da quel momento le tensioni fra i due paesi in Siria creb-

bero esponenzialmente, specialmente in concomitanza dell'avvento dello Stato Islamico e del supporto statunitense alle milizie curde siriane del YPG, ritenute dalla Turchia come un'estensione dell'organizzazione terroristica del PKK. Questa frattura si manifestò particolarmente nel 2014, quando la Turchia attese diversi mesi prima di prendere parte alla coalizione internazionale a guida americana contro l'ISIS e quando negò a Washington l'utilizzo della strategica base aerea di Incirlik, ricevendo innumerevoli accuse di aver facilitato l'ingresso di foreign fighters in Siria e aver fornito armi e munizioni ai jihadisti in funzione anti curda e anti Assad.

Gli altri fattori di tensione

Ma la crisi siriana fu solo uno degli innumerevoli dossier in cui la Turchia entrò in rotta di collisione con Washington durante l'amministrazione Obama. Nel settembre 2013 Ankara annunciò di aver selezionato la China Precision Machinery Export-Import Corporation (CPMEIC), azienda sotto sanzioni per aver violato l'Iran, North Korea and Syria Nonproliferation Act, per la produzione di un nuovo sistema di difesa missilistico. A seguito di un intenso braccio di ferro con Washington durato sei mesi, Ankara decise di rinunciare all'accordo, dopo aver comunque suscitato apprensione fra i membri della NATO. A ciò si aggiunse, sul fronte interno turco, un progressivo deterioramento delle condizioni della libertà di espressione, dei diritti delle donne e della comunità LGBT+, il tutto unito ad una maggiore stretta sulla società civile e sul sistema giudiziario. La Turchia era scivolata nel giro di pochi anni dall'essere un modello e un esempio di democrazia, nelle parole del Presidente Obama, a divenire un paese sempre più autoritario. Nel corso delle proteste di Gezi Park del giugno 2013, represses duramente dal governo turco, alcuni membri del governo giunsero ad accusare "potenze straniere" di aver fomentato la rivolta. Un altro momento di tensione con Washington si manifestò in occasione dello scandalo Halkbank, quando la seconda banca pubblica turca fu accusata di riciclaggio di denaro e di aver aggirato le sanzioni contro l'Iran scambiando oro con Teheran in cambio di gas e petrolio. In quel contesto Erdogan minacciò di espellere l'allora ambasciatore USA ad Ankara, Ricciar-done, con l'accusa di essere coinvolto in azioni provocatorie contro il governo turco. Ma il punto più basso delle relazioni bilaterali si raggiunse in occasione del fallito golpe del luglio 2016. Il ritardo

con il quale gli USA condannarono gli autori del golpe, unito al fatto che Fethullah Gulen, presunto responsabile, risiedesse ormai da anni in Pennsylvania, contribuì ad aumentare il divario tra Ankara e Washington e soprattutto ad alimentare una retorica, oggi ampiamente diffusa in Turchia, secondo la quale sarebbero stati proprio gli USA i veri architetti del fallito colpo di stato. Ad avvelenare ulteriormente i rapporti bilaterali si aggiunse anche il rifiuto statunitense alla richiesta di estradizione di Gulen per mancanza di prove adeguate. Come è noto, al fallito golpe fece seguito una stretta ancor più forte sulla società da parte di Erdogan, il quale procedette con l'arresto di dissidenti politici, professori universitari e giornalisti ritenuti vicini alla rete terroristica di Fethullah Gulen, o per legami con il PKK o l'ISIS. Tra gli arresti spiccava anche quello del pastore evangelico e cittadino statunitense Andrew Brunson, che sarebbe rimasto in carcere per più di due anni fino al suo rilascio, avvenuto dopo un lungo braccio di ferro tra Washington e Ankara.

L'approccio di Trump

L'approccio trumpiano verso la Turchia è stato largamente caratterizzato da un tipo di diplomazia personale, *vis a vis*, con il Presidente Erdogan, fatto di visite ufficiali e di innumerevoli colloqui telefonici ed altamente improntato al pragmatismo. Il Presidente Trump non ha mai fatto segreto dei suoi "buoni rapporti" con il suo omologo turco, considerato un suo grande amico e un grande leader. Tuttavia, le relazioni tra Washington e Ankara hanno toccato il fondo proprio negli anni dell'amministrazione Trump, con l'apertura di innumerevoli contenziosi tra cui l'acquisto degli S-400 russi, il nuovo scandalo Halkbank, l'aumento delle tensioni nel Mediterraneo orientale, la detenzione di cittadini americani come il pastore evangelico Brunson e la crisi dell'ottobre 2019 nel nord della Siria. Mancando menzione della Turchia nella NSS del 2017, già di per se un fatto simbolico, e in assenza di un testo programmatico per comprendere l'approccio trumpiano verso Ankara, può essere utile prendere in esame il documento rilasciato dalla Casa Bianca il 13 novembre 2019, a margine della visita del Presidente Erdogan a Washington. Nel documento, la cooperazione turco-americana viene descritta come cruciale per la protezione degli interessi statunitensi nella regione e viene altresì sottolineata la necessità di implementare un tipo di diplomazia diretta fra le due nazioni per la risoluzione

delle problematiche emerse negli ultimi anni. Nel documento viene ribadito anche il ruolo cruciale della Turchia come alleato NATO, un paese che si è fatto carico di aumentare le proprie spese per la difesa fino al 2% del proprio PIL, come richiesto nella NSS del 2017. È significativo il fatto che la pubblicazione di questo documento giunse in concomitanza di una delle peggiori crisi nella storia recente delle relazioni bilaterali fra i due paesi, caratterizzata dal lancio dell'offensiva turca contro le milizie curdo-siriane dell'ottobre 2019 e dopo che Trump aveva minacciato di “distruggere l'economia turca” attraverso sanzioni economiche. L'approccio trumpiano verso la Turchia può essere dunque considerato altamente ambiguo, alternando fasi di dialogo e cooperazione con Ankara, a momenti di tensione causati dalle politiche assertive turche nella regione.

Prove di alleanza e
momenti di crisi

Nel corso della prima visita del Presidente turco alla Casa Bianca, il 16 maggio 2017, il Presidente Trump sottolineò l'importanza della Turchia come alleato USA, specialmente nella sua lotta contro lo Stato Islamico, e si disse pronto a rinvigorire il commercio bilaterale tramite accordi che avrebbero quadruplicato il valore annuale dell'interscambio. Tuttavia, già nei mesi successivi, la tenuta dei rapporti bilaterali fu messa alla prova dalla crisi del Qatar, durante la quale Ankara si schierò apertamente in favore di Doha, e dall'annuncio del Presidente Erdogan di aver sottoscritto un accordo con la Russia per l'acquisto del sistema di difesa missilistico S-400, in aperta violazione dell'impegno turco come membro della NATO. A ciò si aggiunsero le continue richieste di estradizione di Fethullah Gulen, puntualmente rifiutate dagli USA, al punto tale che Erdogan arrivò a proporre uno “scambio di ostaggi” con il pastore Brunson, detenuto da quasi un anno con l'accusa di terrorismo. In questo clima di diffidenza reciproca, Trump minacciò di sanzionare membri del governo turco dopo la notizia che il pastore era stato trasferito agli arresti domiciliari per motivi di salute. Alle minacce fece seguito l'introduzione di dazi sull'acciaio e sull'alluminio, che suscitarono l'immediata reazione turca. In un editoriale del NY Times del 10 agosto 2018, dal titolo “How Turkey sees the crisis with the U.S.”, il Presidente Erdogan criticò gli Stati Uniti per aver ripetutamente mancato di rispetto verso le preoccupazioni del popolo turco, per aver rifiutato a più riprese di estradare Gulen e per continuare a sostenere le milizie del YPG/

PYD. Il leader turco affermò inoltre che fosse giunto il momento che gli Stati Uniti riconoscessero che le relazioni con la Turchia non si basavano più su un rapporto asimmetrico, comprendendo il fatto che Ankara avesse alternative all'alleanza con Washington. A questo momento di tensione fece seguito uno di distensione, con il rilascio definitivo del pastore Brunson nell'ottobre 2018 e la riduzione dei dazi nel maggio 2019. Ma ancora una volta le tensioni raggiunsero nuovi picchi storici: dopo la consegna del sistema di difesa missilistico S-400, il Presidente Trump decise di rimuovere la Turchia dal programma F-35, aprendo un'ulteriore frattura nelle relazioni bilaterali. Sul fronte siriano, dopo un'iniziale fase di disaccordo con Ankara in merito al ruolo delle milizie curde, Washington optò per il ritiro di truppe americane dalla porzione di territorio al confine tra il c.d. Rojava e la Turchia nell'ottobre 2019, dando indirettamente luce verde ad Ankara per una nuova operazione militare in territorio siriano contro le milizie curde del YPG/PYD. L'operazione ebbe un'eco mediatica enorme: il Presidente Trump fu accusato di aver tradito la causa curda per favorire le sue relazioni personali con la Turchia, mentre Ankara fu accusata di perpetrare una vera e propria pulizia etnica ai danni dei curdi. La crisi si risolse con un cessate il fuoco mediato proprio dal Presidente Trump. Lo stesso leader americano, in uno statement, aveva minacciato di "distruggere l'economia turca" tramite sanzioni, innalzamento dei dazi e sospensione di ogni trattativa esistente per il rafforzamento dell'interscambio, qualora Erdogan non avesse sospeso le operazioni. Poco meno di un mese dopo il Presidente turco fu invitato alla Casa Bianca, in un incontro che alcuni analisti dipinsero come un definitivo riavvicinamento tra i due leader. Nel corso della conferenza stampa Trump sottolineò ancora una volta l'importanza strategica della Turchia come membro NATO, così come il suo impegno in Afghanistan e nella lotta contro l'ISIS. A questa fase di momentanea convergenza di interessi dei due Presidenti, fece seguito la dura presa di posizione del Congresso USA, che condannò immediatamente le azioni di Ankara contro un partner statunitense come il YPG. Il Congresso non solo approvò una risoluzione per sanzionare il governo turco per le azioni nel nord della Siria, ma decise anche di riconoscere il genocidio armeno del 1915, ricordandone le vittime. A più di anno da questi eventi, le relazioni tra

Stati Uniti e Turchia sono decisamente peggiorate. Ankara ha continuato ad adottare una postura assertiva in sempre più teatri, intervenendo nel conflitto libico, in quello del Nagorno Karabakh, e aprendo una profonda faglia con Grecia e Cipro per lo sfruttamento delle risorse energetiche presenti nel Mediterraneo Orientale, generando una crisi interna alla NATO che dura tutt'oggi. Nel settembre 2020 gli USA sono intervenuti nella crisi a Cipro rimuovendo per un anno l'embargo sulla vendita di armi che Washington aveva imposto all'isola fino dal 1987, suscitando l'immediata protesta turca. Nonostante ciò, il rapporto fra Trump e Erdogan è rimasto solido: il Presidente americano ha soprasseduto più volte alle sanzioni contro Ankara per l'acquisto degli S-400, testati per la prima volta dalla Turchia nell'ottobre 2020. Trump si è mostrato vicino alla sua controparte turca anche in occasione del nuovo scandalo Halkbank, accusata nell'ottobre 2019 da alcuni procuratori di New York di aver aggirato le sanzioni statunitensi contro l'Iran. Secondo molti media americani il Presidente Trump avrebbe più volte cercato di far cadere le accuse contro uno dei principali imputati nello scandalo e di far terminare le indagini contro la banca proprio su richiesta del Presidente Erdogan.

Il possibile approccio di Biden

La vittoria di Joe Biden alle elezioni presidenziali USA è stata accolta con freddezza da Ankara. La Turchia è stata l'ultimo paese NATO a congratularsi con il candidato democratico, avendo atteso quattro giorni prima di inviare il proprio messaggio di congratulazioni. Sono molti gli analisti che nelle ultime settimane hanno previsto un futuro sempre meno roseo per le relazioni tra Ankara e Washington, specialmente dopo le diverse dichiarazioni dell'allora candidato Joe Biden nel 2019 e nei primi mesi del 2020, in cui attaccò a più riprese il Presidente turco Erdogan. Per poter immaginare quale potrebbe essere il possibile approccio dell'amministrazione Biden verso la Turchia, può essere utile analizzare in primo luogo il documento del Democratic Party Platform 2020. Nel documento, pur mancando menzione diretta della Turchia, si specifica quanto i democratici non solo ripareranno le alleanze distrutte da Trump, ma le reinventeranno. Il documento sottolinea quanto le alleanze degli Stati Uniti siano una pietra angolare della sicurezza nazionale del paese e che come tale dovrebbero essere coltivate, non gettate via. Le alleanze vengono definite come

“moltiplicatrici d’influenza statunitense” capaci di portare avanti gli interessi e le priorità statunitensi molto al di là di quanto Washington riuscirebbe ad arrivare da sola. Alla luce di ciò, il documento critica aspramente l’approccio trumpiano, reo di aver minato le alleanze degli Stati Uniti in una maniera tale che nemmeno i loro avversari avrebbero sognato di fare. Quest’ultimo passaggio è particolarmente significativo se si pensa alle recenti derive della politica estera turca, sempre meno allineata con Washington su numerosi dossier. È possibile immaginare, dunque, che la nuova amministrazione democratica rinnoverà il proprio impegno e il proprio coinvolgimento all’interno della NATO e con gli altri partner strategici di Washington, con l’obiettivo di ricucire gli strappi con i propri alleati storici. Il ristabilimento di relazioni positive con Ankara sarà una delle priorità dell’agenda del Presidente Biden e del suo team. Al netto della retorica e al netto delle problematiche in numerosi dossier, la Turchia rimane un alleato indispensabile per gli Stati Uniti tanto per la sua collocazione geografica quanto per l’apporto fornito all’alleanza atlantica nel corso degli anni. Tuttavia, come si è osservato nei precedenti paragrafi, permangono numerose questioni aperte fra Ankara e Washington che l’amministrazione Biden sarà necessariamente chiamata a risolvere.

I Democratici tra
questione curda e
democrazia

Il documento del Democratic Party Platform evidenzia quanto vi siano profonde preoccupazioni in merito all’arretramento dei principi democratici in molti stati alleati, sottolineando la necessità di lavorare con le democrazie alleate per porre fine a questo arretramento globale. Il messaggio è chiaramente rivolto anche alla Turchia, che negli ultimi anni ha registrato un’involuzione sempre più grave nel campo dei diritti umani. L’amministrazione Biden sarà sicuramente più attenta a questa tematica, anche e soprattutto con riguardo agli alleati più vicini, come confermato dallo stesso presidente eletto in uno statement in occasione dell’anniversario dell’assassinio del giornalista Jamal Khashoggi. Sotto l’amministrazione Trump questo dato era stato essenzialmente trascurato, e in più occasioni il Presidente aveva privilegiato relazioni personali con diversi leader autoritari della regione. La nuova amministrazione democratica ha inoltre promesso di rinsaldare i legami con le FDS: Biden si è mostrato sempre vicino alla causa curda e anche nel documento del Democratic Party Platform viene riba-

dito l'impegno della prossima amministrazione nello schierarsi a fianco dei curdi nella lotta contro l'ISIS. Biden era stato inoltre fra i più critici verso il ritiro delle truppe americane dalla fascia di confine turco siriana nell'ottobre 2019, ritiro che ha lasciato libero spazio ad Ankara per la sua quarta operazione militare in territorio siriano. Come se ciò non bastasse, nel 2014 l'allora Vice Presidente Biden aveva accusato la Turchia di essere fra le maggiori responsabili dell'ascesa dello Stato Islamico, accusa per la quale fu costretto a scusarsi poco dopo vista la dura reazione di Ankara. Un rinnovato supporto statunitense alla causa curda in Siria potrebbe riaccendere nuovamente le tensioni con la Turchia, tensioni che erano rimaste assopite nell'ultimo anno dopo il sostanziale endorsement di Trump all'operazione Primavera di Pace. Tuttavia, nonostante questi indicatori possano lasciar immaginare un importante e rinnovato supporto alle milizie curde, difficilmente l'amministrazione Biden mostrerà un aiuto paragonabile a quello esteso da Obama negli ultimi tre anni della sua seconda amministrazione. Washington si scontrerà verosimilmente con la realtà sul campo e con la necessità di mantenere un quieto vivere con l'alleato turco, almeno su questo dossier considerato da Ankara come un fondamentale fattore di sicurezza nazionale.

La Turchia e il suo ruolo
nella NATO

L'altro grande dossier al centro del futuro prossimo delle relazioni Stati Uniti – Turchia sarà quello inerente la crisi degli S-400. Come si è sottolineato in precedenza, l'amministrazione Trump ha rimandato a più riprese una decisione circa l'implementazione di sanzioni per l'acquisto del sistema missilistico di fattura russa. Spetterà dunque a Biden e al suo entourage la decisione finale su questa spinosa questione, a meno che Trump non riservi sorprese nelle ultime settimane del suo mandato. Washington potrebbe inoltre essere chiamata ad intervenire nella crisi in atto fra Turchia, Grecia e Cipro nel Mediterraneo Orientale: una frattura di questo genere all'interno dell'Alleanza Atlantica rischia di compromettere la compattezza della NATO stessa, specialmente alla luce delle recenti escalation militari. Anche le relazioni tra Biden e il Presidente turco Erdogan saranno verosimilmente molto tese: nel corso dell'intervista rilasciata al New York Times del dicembre 2019, Biden definì il leader turco come un "autocrate, Presidente della Turchia e di molto altro", affermando quanto dovesse "pagare un prezzo" per continuare ad acquistare

certe armi dagli Stati Uniti, specialmente dopo l'accordo sul sistema di difesa russo. Biden manifestò inoltre la necessità di adottare un approccio diverso nei suoi confronti, dicendosi pronto a sostenere apertamente l'opposizione, sconfiggendolo non attraverso un golpe ma tramite libere elezioni. In risposta, il Portavoce del Presidente Erdogan rilasciò un comunicato durissimo nel quale definì le parole di Biden come basate sulla pura ignoranza, ipocrisia e arroganza, comunicando che i giorni in cui si ordinava alla Turchia cosa fare erano finiti. Le tensioni fra Biden e il governo turco si sono ulteriormente deteriorate dopo la promessa dell'allora candidato democratico di riconoscere il genocidio armeno, qualora fosse stato eletto. Tra minacce e dichiarazioni al vetriolo, la Turchia di Erdogan sembra aver recepito i messaggi di Biden, al punto tale che nelle ultime settimane il Presidente turco ha già iniziato a promettere riforme interne nel settore economico e in quello giudiziario, oltre a una maggiore attenzione ai diritti umani. Alquanto simboliche sono le dimissioni dell'ex ministro delle finanze, nonché genero di Erdogan, Berat Albayrak, accusato delle cattive performance della lira turca nell'ultimo anno, ma anche grande amico di Jared Kushner, consigliere e genero a sua volta del Presidente Trump. Alcuni osservatori hanno ipotizzato che le dimissioni dell'ex Ministro delle Finanze fossero collegate anche alla vittoria di Biden, proprio per via dei forti legami che Albayrak intratteneva con l'amministrazione uscente. Il Parlamento turco ha inoltre approvato una legge per rimpatriare tutte le compagnie energetiche e minerarie con sede all'estero, una mossa ipoteticamente mirata ad attutire il peso di potenziali sanzioni.

Islam politico, diritti umani e democrazia: dal Golfo al Nord Africa

Introduzione

di Davide Marcantoni

L'avvicendamento di Joe Biden alla Casa Bianca ci suggerisce la possibilità che possano essere messe in atto diverse strategie su

scala globale, rispetto a quanto ravvisato durante i quattro anni di amministrazione repubblicana, per quanto concerne il rapporto fra l'esecutivo americano e i governi nordafricani e mediorientali cristallizzatisi dopo i moti rivoluzionari del 2011. A tal proposito uno dei dossier più sensibili che il nuovo Presidente avrà il compito di gestire sarà l'incompiuta transizione democratica avvenuta in Nord Africa e in Medioriente, dopo lo scoppio delle Primavere Arabe, e la conseguente instaurazione di regimi ibridi e autoritari.

Democratizzazione dal basso

Durante l'amministrazione Obama gli Stati Uniti approcciarono il delicato tema dei tentativi di processo di "democratizzazione dal basso" da un lato, sostenendo più o meno esplicitamente i moti di protesta che chiedevano a gran voce un cambio radicale nell'amministrazione della cosa pubblica, e dall'altro, non schierandosi a priori contro eventuali tentativi di formazione di governi alla cui guida si sarebbe potuto porre un partito politico islamico moderato. Questa scelta fu duramente criticata dai paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo i quali si aspettavano che l'amministrazione americana supportasse primariamente, a livello politico e strategico, i governi instauratisi nel periodo post-coloniale, in particolare quello di Mubarak. Nella NSS del 2015 si evidenzia questa linea di intervento dal momento in cui viene dedicato un paragrafo specifico al supporto delle democrazie emergenti in Nord Africa e Medioriente riconoscendo altresì, in alcuni casi, una grave recrudescenza di tendenze antidemocratiche; nonostante ciò si sostiene, come linea di principio, la necessità di appoggiare qualsiasi riforma democratica attraverso finanziamenti economici e traffico commerciale. Non solo, nel documento si evince un trasferimento di potere: il cittadino diventa il perno centrale dei processi di decisionmaking scalzando lo stato dal suo ruolo egemone. Si riconosce, ad esempio, la necessità che la guerra civile siriana si concluda con un atto politico e si permetta ai cittadini della Siria di diventare i protagonisti del periodo di transizione politica. Questa linea di politica estera, sommata alla lotta contro le discriminazioni razziali e alle libertà civili, ha indebolito i rapporti diplomatici ed economici fra gli USA e il suo primario alleato nel golfo: l'Arabia Saudita.

Cambio di paradigma con Trump

Nel 2017 con l'elezione di Donald Trump l'approccio in politica estera di questo dossier cambia radicalmente. Gli Stati Uniti non sono più disposti ed esporsi e ad interferire nella politica do-

mestica degli stati nordafricani e mediorientali sancendo sostanzialmente l'inizio di una politica isolazionista in cui la grammatica istituzionale, che sta alla base dei rapporti diplomatici, si esplica attraverso importanti contratti di vendita di armi e il commercio di petrolio e gas naturale. A riprova di ciò si ricorda che il 20 Maggio 2017, l'allora Segretario di Stato Rex Tillerson sottoscrisse un accordo per 110 miliardi di dollari in armamenti con l'Arabia Saudita e il 10 Novembre 2020 Mike Pompeo ha autorizzato la vendita per 23.37 miliardi dollari di equipaggiamento militare agli Emirati Arabi Uniti. Questa posizione ha riavvicinato la casa regnante saudita all'amministrazione americana sancendo un nuovo periodo di cooperazione fra i due paesi. Inoltre, la presidenza Trump ha fin da subito cercato di ricucire i rapporti con i paesi del CCG, soprattutto in ottica anti-iraniana, attraverso un graduale disimpegno dalle politiche in favore delle libertà civili e dei diritti umani. In merito agli otto anni di amministrazione democratica, nella NSS del 2017 Trump riconosce il fallimento dell'approccio americano in Medio Oriente fino ad ora, evidenziando l'impossibilità che si possano concretizzare nuove e spontanee manifestazioni a favore di nuovi processi democratici.

La nuova amministrazione Biden, a fronte delle nomine già avvenute, sembrerebbe orientarsi verso una ripresa della politica estera in linea con quella di Obama, sebbene il presidente eletto Biden abbia cercato più volte di distanziarsi da questa posizione. E' quindi presagibile che il tema della lotta per le libertà civili e i diritti umani possano tornare ad essere un fattore di rilievo per la nuova amministrazione democratica, con la possibilità di una ripresa al sostegno di movimenti pro-democrazia nella regione.

Da Obama a Trump: come e' cambiata la strategia americana nel Golfo?

di Jessica Pulsoni

Il rapporto instauratosi tra gli Stati Uniti e i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) nel corso degli otto anni di amministrazione Obama è stato certamente altalenante. Difatti, ad una promettente fase iniziale fecero seguito un graduale raffredda-

Il “nuovo inizio” di Obama

mento delle relazioni ed infine un nuovo tentativo di riavvicinamento.

Durante il suo discorso presidenziale, tenutosi al Cairo il 4 giugno 2009, Obama propose un “nuovo inizio” tra gli USA e i musulmani di tutto il mondo basato sull’interesse e il rispetto reciproci. Ciò accese molte speranze nella regione e fu l’Arabia Saudita, leader del CCG e dell’intero mondo islamico, ad accogliere con maggior entusiasmo il nuovo presidente che, il 26 gennaio 2009, aveva scelto proprio l’emittente saudita Al Arabiya per la sua prima intervista televisiva ad una tv araba. A determinare il deterioramento del rapporto USA-Golfo furono tre fattori principali: primo tra tutti il processo di disimpegno dal Medio Oriente; in secondo luogo il mancato sostegno da parte dell’amministrazione Obama alla presidenza di Hosni Mubarak a seguito dello scoppio delle proteste di piazza Tahrir nel gennaio 2011. Come evidenziato dalle reazioni della Casa Bianca alle rivolte, Washington si poneva ora a favore di “diritti universali e passi concreti per promuovere la riforma politica all’interno dell’Egitto”, fornendo indirettamente un assist all’ascesa della Fratellanza Musulmana, che faceva dell’Islam politico un nuovo modello di autorità. L’ultimo fattore di criticità fra le relazioni USA-Golfo, come già ribadito nel paragrafo sul dossier iraniano, fu l’impegno profuso dagli americani nel portare al tavolo negoziale la Repubblica Islamica dell’Iran e a raggiungere l’accordo sul nucleare nel 2015. Queste mosse, dalla prospettiva dei paesi del Golfo, rischiavano di compromettere lo status quo dell’intera regione mediorientale. A testimonianza di un rapporto che nel 2015 aveva ormai raggiunto i minimi storici fu l’assenza del Re Salmān bin ‘Abd al-‘Azīz Āl Sa‘ūd al summit USA-CCG di Camp David. Il Re saudita, salito da poco al potere, annunciò infatti che non avrebbe partecipato all’incontro finalizzato ad approfondire la forte cooperazione tra i Paesi. Un primo riavvicinamento tra il regno saudita e l’amministrazione Obama si registrò nell’aprile del 2016 quando, a soli 9 mesi dalla fine del secondo mandato, Obama fu invitato da Re Salmān al secondo summit USA-GCC per ribadire la cooperazione strategica tra i Paesi già trattata nel primo vertice.

Trump e il Golfo

La vittoria elettorale di Donald Trump sancì l’inizio di una nuova alleanza tra gli Stati Uniti e i Paesi del Golfo. Trump scelse l’Arabia Saudita come prima tappa del suo viaggio oltreoceano e

partecipò, insieme ai leader di 55 Paesi, al Summit arabo-islamico-americano che ebbe luogo a Riyadh dal 20 al 22 maggio 2017. In questa occasione fu esposta la strategia americana per il Medio Oriente che prese la forma di un'aperta critica nei confronti dell'Iran, ritenuto l'unico responsabile dell'instabilità mediorientale. Tuttavia, mentre la relazione tra l'amministrazione Trump e la maggior parte dei paesi del Golfo si andava rafforzando in chiave anti-iraniana, gli equilibri all'interno del CCG stesso cominciarono a vacillare. Il 5 giugno 2017 infatti il cosiddetto "quartetto arabo" costituito da Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti ed Egitto, impose un embargo sul Qatar accusato di finanziare il terrorismo. Il pretesto della crisi fu una notizia pubblicata il 23 maggio 2017 dall'agenzia di stampa di stato Qatar News Agency che attribuiva all'Emiro Tamim bin Hamad Al Thani alcune dichiarazioni che celebravano l'Iran e screditavano il nuovo presidente americano. La notizia, che fu immediatamente smentita da Al Jazeera e attribuita ad un attacco hacker, fu invece ritenuta autentica dalle autorità del quartetto che il 24 e il 25 maggio bloccarono Al Jazeera. Ad ogni modo, le cause alla base dell'isolamento diplomatico e commerciale del piccolo ma ricco emirato sarebbero due: da una parte il rapporto pacifico che quest'ultimo storicamente intrattiene con l'Iran, con in quale condivide il più grande giacimento di gas del mondo noto come North Dome o South Pars e dall'altra una diversa visione dell'Islam politico che, già durante l'amministrazione Obama, si manifestò con il sostegno qatariota alla Fratellanza Musulmana, considerata dai sauditi un'organizzazione terroristica sin dal 2014.

Gli Stati Uniti hanno giocato un ruolo ambiguo nella crisi: inizialmente, il Presidente Trump si schierò in supporto della coalizione guidata dall'Arabia Saudita definendo il Qatar "un finanziatore del terrorismo ad alto livello", ma con l'evolversi della situazione, precisamente nell'aprile 2018, invitò l'Emiro Al Thani – definito per quell'occasione "un amico" e "grande sostenitore della guerra al terrore" – alla Casa Bianca. Un ulteriore avvicinamento tra Washington e Doha ci fu nell'agosto 2019 quando i due capi di Stato si incontrarono nuovamente mostrando gli ultimi passi verso una cooperazione strategica. L'isolamento del Qatar che ospita la base aerea Al Udeid – la più grande base militare statunitense nel Golfo – ed il conseguente rafforzamento della relazione con

l'Iran, infatti rappresentavano una grave minaccia agli interessi americani nella regione. Si è palesata dunque la necessità di attuare una politica di distensione nei confronti del Qatar: a dimostrazione di ciò, va sottolineata la visita nei paesi del Golfo del Segretario di Stato USA, Mike Pompeo tra il 21 e il 22 novembre 2020, e del Senior Advisor del Presidente Trump, Jared Kushner tra il 2 e il 3 dicembre.

Quale impatto avrà nel Golfo il passaggio dall'amministrazione Trump all'amministrazione Biden? E' complicato tracciare uno scenario certo. Se ipotizziamo un tentativo degli Stati Uniti di ricostituire un tavolo negoziale con l'Iran, e al contempo immaginiamo la fine del sostegno all'intervento saudita in Yemen, la nuova amministrazione democratica potrebbe trovarsi di fronte a delle ripercussioni nel sistema di alleanze nel Golfo costruito da Trump.

L'equilibrio regionale prima di democrazia e diritti umani

di Mario Savina

La sponda sud del Mediterraneo non è mai stata una vera priorità per la politica di Washington. Alcuni scenari di instabilità sicuramente preoccupano la Casa Bianca e questo spinge i presidenti che si succedono a conservare una minima influenza, nel tentativo di preservare i propri interessi in un contesto di estrema fragilità politica. Tra questi vi sono la lotta al terrorismo, il rispetto dei diritti umani, la promozione della democrazia e l'evidente contrasto ad una penetrazione cinese e russa sempre più diffusa nel continente africano.

Gli ostacoli all'azione Usa

Il sostegno delle amministrazioni americane, da Obama a Trump, alla democratizzazione e al cambiamento politico in Nord Africa è stato portato fuori rotta da eventi frustranti, nuove sfide, vecchi interessi e un difetto piuttosto ostinato a preservare lo status quo delle relazioni esistenti, a discapito dei processi di democratizzazione. Ci sono seri ostacoli politici, tribali, religiosi e socio-economici al consolidamento della democrazia e al rispetto fondamentale dei diritti umani nella regione nordafricana. Il di-

sincanto dell'opinione pubblica occidentale a causa del caos economico e del deterioramento della sicurezza a seguito di tutte le rivolte arabe, hanno convinto molti che un governo e un leader forti sono necessari per mantenere le cose in ordine, qualunque sia il costo per i diritti umani e per una forma di governo democratica. Al netto di tali dinamiche, l'importanza del Nord Africa nella strategia statunitense, anche sotto l'amministrazione Biden, è destinata a restare marginale, sebbene sembri evidente che ci saranno delle discontinuità con la precedente presidenza.

I risultati di Obama

Obama ha ottenuto risultati contrastanti nel sostegno ai processi di democratizzazione in Nord Africa: da un lato, non impiegando risorse necessarie a garantire un esito positivo alle rivolte arabe; dall'altro, ha limitato il supporto politico a scenari consolidati come quello tunisino. Infine, si è spesso orientato verso il ristabilimento di relazioni cordiali con i leader che garantivano il perseguimento degli interessi statunitensi, anche se questo implicava un'involuzione del processo di democratizzazione. Quando le rivolte arabe hanno rovesciato i regimi in Tunisia, Egitto e Libia nel 2011, gli Stati Uniti avevano già iniziato a pensare a un nuovo approccio verso gli attori promotori delle rivolte. Nel 2010, il Consiglio di sicurezza nazionale aveva iniziato a lavorare per un'autentica riforma politica in Medio Oriente, inclusa la normalizzazione dei movimenti islamisti, che nelle intenzioni dell'amministrazione sarebbero stati trattati come attori politici legittimi. La sfida immediata dopo le primavere arabe, però, non è stata quella di decidere se aumentare o meno il coinvolgimento nei confronti dei rivoltosi: l'amministrazione Obama ha infatti deciso di non adottare una politica olistica nei confronti dei nuovi partiti islamici. All'interno dell'esecutivo democratico si riconosceva l'eterogeneità delle agende politiche di questi ultimi, che variava di paese in paese. Gli Stati Uniti trattarono di conseguenza questi movimenti come uno dei tanti nuovi attori politici interni alla politica araba.

Il cambio di posizione in Egitto

La vera prova della politica statunitense sull'islamismo è arrivata con la vittoria delle elezioni presidenziali egiziane di Morsi nel 2012, candidato della Fratellanza Musulmana. Fino a quel momento, con il Consiglio supremo delle forze armate che ancora governava il paese, gli Stati Uniti si sentivano fiduciosi che il suo alleato di lunga data – l'esercito egiziano – sarebbe stato il garante

ultimo della stabilità, indipendentemente dal fatto che gli islamisti potessero prendere il potere. Dopo che Morsi mise da parte i vertici generali nell'agosto del 2012 (mentre, ironicamente, promuoveva il futuro nemico Abdel Fatah al-Sisi a ministro della Difesa), Washington divenne più cauta sulla condotta del nuovo corso egiziano. Quando divenne chiaro che il governo guidato dalla Fratellanza Musulmana non si stava discostando rispetto alla postura regionale che il Paese egiziano aveva assunto negli ultimi anni, l'amministrazione Obama cambiò rapidamente il suo approccio: disincentivare la pressione sul processo di democratizzazione, e sostenere chiunque fosse in grado di garantire la tutela degli interessi strategici statunitensi nell'area. Va interpretato in questi termini il tacito sostegno al rovesciamento del governo Morsi, promosso dal generale al-Sisi, che ha indirettamente significato il fallimento della politica statunitense vicina alle istanze dei manifestanti seguita durante le rivolte del 2011. Il simbolo di tale "fallimento" è stata l'uccisione da parte dei militari egiziani di oltre mille civili che protestavano contro il colpo di stato nell'agosto 2013. La politica che al-Sisi aveva modellato per sradicare sistematicamente la Fratellanza come attore politico e ricategorizzare il gruppo sotto il mantello del "terrorismo" è stata, se non sostenuta, quantomeno ignorata da Washington. Al-Sisi ha mostrato maggiore severità, vietando le proteste non autorizzate e imprigionando migliaia di persone per reprimere massicciamente ogni forma di dissenso. La preoccupazione statunitense per la stabilità regionale ha indirettamente avallato questa campagna contro la Fratellanza Musulmana. L'ascesa dello Stato Islamico ha anche complicato la posizione nei confronti di quest'ultima. Gli Stati Uniti erano restii a fare qualsiasi cosa che potesse offendere quei paesi - Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti ed Egitto - su cui si faceva affidamento per attuare la loro strategia anti-Isis. La cooperazione sull'antiterrorismo è stata il fulcro della dialettica di Trump verso i paesi del Medio Oriente durante la sua presidenza: secondo i partner regionali di Washington questo avrebbe dovuto includere il contrasto alle organizzazioni derivanti dalla Fratellanza Musulmana. Questo ha significato, in termini pratici, che le politiche attuate dall'amministrazione Obama sin dall'estate del 2013 nei confronti degli attori vicini all'Islam politico, non hanno prodotto nessun risultato. In quella che sembrava essere una convergenza

tra i Repubblicani americani e le pressioni del governo egiziano, diversi membri del Congresso degli Stati Uniti – e lo stesso Trump dopo la visita di al-Sisi a Washington – nel corso dell’ultima amministrazione hanno tentato di designare la Fratellanza Musulmana come organizzazione terrorista. La questione di come Washington si rapporterà con il fenomeno dell'Islam politico rimane pertanto irrisolta: quale sarà l’approccio che sosterrà l'amministrazione Biden, questi movimenti rimarranno comunque una potente forza sociale impossibile da ignorare nella condotta della politica estera americana nella regione.

La nuova
amministrazione e il
tema dei diritti umani

A causa dell'isolazionismo dell'amministrazione uscente, è stato il Pentagono che ha avuto la precedenza in una serie di fascicoli in Medio Oriente. In breve, mentre la Casa Bianca ha distolto lo sguardo dal Nord Africa, il Pentagono l’ha considerata ancora una regione strategica: sebbene Trump abbia portato alcune variabili rispetto alla politica estera di Obama, il Presidente uscente ha proseguito la traccia del suo predecessore nella fornitura di armi all’Egitto. Con questa linea di continuità si può spiegare la limitazione nell'acquisto dell'Egitto di nuove armi statunitensi relative alle categorie dell’antiterrorismo, della sicurezza delle frontiere, della sicurezza marittima e della sicurezza del Sinai. Mentre Trump ha ampiamente sostenuto il presidente al-Sisi (“il mio dittatore preferito”), Biden e i suoi consiglieri hanno fortemente criticato durante l’ultima campagna elettorale le violazioni dei diritti umani da parte dell’Egitto. Gli Stati Uniti rimarranno fortemente concentrati nella lotta al terrorismo nell’area, ma alcuni consiglieri di Biden ritengono che l’approccio assertivo di al-Sisi sia controproducente perché incoraggia la radicalizzazione. Se ci sarà un ulteriore aumento delle violazioni dei diritti umani in Egitto, ci si può aspettare che Biden possa sospendere parte del grande finanziamento annuale degli Stati Uniti al paese arabo. Dopo Israele, l’Egitto è il secondo maggior destinatario di aiuti militari statunitensi: il massiccio pacchetto di assistenza da 1,3 miliardi di dollari che Il Cairo riceve ogni anno da Washington continua, nonostante quello che è stato definito dai gruppi umanitari locali un crescente assalto del governo egiziano alla libertà. Circa il 20% degli aiuti è subordinato a una certificazione, da parte del Segretario di Stato, che attesti che l’Egitto stia ottenendo buoni risultati rispetto ai parametri di riferimento sui diritti umani. Tuttavia, va sottolineato,

che esiste una deroga che consente all'amministrazione americana di aggirare tali requisiti se ciò è ritenuto nell'interesse della sicurezza nazionale degli Usa.

E' presumibile che con l'amministrazione Biden una serie di questioni, prima sottovalutate, influenzeranno i rapporti con l'Egitto: il maggiore fattore d'attrito riguarderà sicuramente i diritti umani. Il nuovo presidente, presentando la sua dottrina, ha promesso di adottare una politica basata sulla protezione dei diritti umani e sulla promozione della democrazia. A differenza di Trump, che ha esercitato poca pressione verso l'Egitto e gli altri alleati riguardo tale materia, Biden ha dichiarato che non avrebbe cooperato con regimi che non rispettano le "norme occidentali". Non a caso lo scorso luglio il Presidente eletto ha condannato l'arresto di attivisti per i diritti umani in Egitto, avvertendo che dopo le elezioni statunitensi non ci sarebbero stati più "assembi in bianco" per il "dittatore preferito di Trump". Proprio in quest'ottica, nelle ultime settimane il Cairo ha riaperto il fascicolo riguardante la legge sulle associazioni civili. L'obiettivo dell'Egitto è avvicinarsi agli Stati Uniti e far sì che i due paesi possano godere di buone relazioni, nonostante il cambiamento alla presidenza della Casa Bianca.

Il modello Tunisia

I Democratici preferirebbero un risultato simile a quello tunisino anche in Egitto, come dimostra il sostegno continuato al processo di democratizzazione in Tunisia, iniziato dopo il 2011 e continuato anche durante l'amministrazione Trump. Il nuovo Segretario di Stato, Antony Blinken, è stato uno dei più accesi sostenitori dell'aumento del sostegno degli Stati Uniti alla Tunisia negli anni successivi alla primavera araba, e questo potrebbe influenzare Biden. Inoltre, molti dei nuovi consiglieri sul Medio Oriente hanno prestato servizio nell'amministrazione Obama durante il periodo delle primavere arabe. Tuttavia, ad oggi il "fallimento" egiziano non ha intaccato gli interessi degli Stati Uniti. La realtà dietro la retorica è che l'insuccesso democratico dell'Egitto dal 2011 non ha ancora danneggiato il centro di sicurezza delle relazioni bilaterali: fino a quando Washington non considererà intollerabile la repressione delle libertà civili in Egitto, o che il corso politico interno minacci direttamente gli interessi strategici degli Stati Uniti, la democrazia e i diritti umani continueranno a essere

un'appendice della politica regionale, non un principio organizzativo.

Conclusioni: cosa aspettarsi dall'amministrazione Biden

di Lorenzo Zacchi

La più grande sfida per il futuro Presidente Biden è certamente quella di discostarsi dalla sua precedente esperienza di governo, ed evitare di rimanere schiacciato da una dottrina politica simile a quella di Obama, in special modo nei confronti della regione mediorientale. Questo perchè, come visto nel report, negli ultimi 4 anni, le politiche di Trump hanno agito fortemente sul sistema regionale in analisi, modificandone radicalmente la struttura. Come ribadito a diverse riprese nell'analisi dei dossier nel lavoro, il Medio Oriente conosciuto da Biden è profondamente cambiato.

Il Medio Oriente è
cambiato

Anche i risultati raggiunti in queste ultime settimane di presidenza Trump contribuiscono a rendere minimo il futuro spazio di manovra della prossima amministrazione democratica: i numerosi accordi tra Paesi arabi e Israele, che portano in dote importanti sostegni diplomatici – si veda per ultimo la promessa di riconoscimento degli Stati Uniti della sovranità marocchina sul Sahara occidentale dopo la normalizzazione dei rapporti tra Marocco e Israele – comportano un irrigidimento del sistema regionale, e rendono certamente difficile per la futura amministrazione dare forma concreta al “pensiero nuovo”, per citare le parole di Biden durante la presentazione della sua squadra che si occuperà della politica estera e della sicurezza nazionale statunitense.

Una presentazione che però ha sancito la volontà di Biden di discostarsi dal paragone con Obama: in diverse riprese il Presidente eletto ha evidenziato come sia impossibile affrontare le nuove sfide globali con un'impostazione strategica già vista, ed ha sottolineato che il suo non sarà un “terzo mandato Obama”, anche se gran parte della sua “squadra degli esteri” abbia rivestito un ruolo nella precedente amministrazione democratica. Il Medio

Oriente rappresenta a pieno uno scenario nel quale dimostrare la capacità di coniugare questa idea di “pensiero nuovo”, e trovare una sintesi politica in grado di agire in linea di continuità con quanto fatto da Trump, ma superando l’idea di isolazionismo dell’ultima amministrazione.

Ritorno al passato?

La ultime nomine agli esteri e alla sicurezza nazionale possono certamente identificare quest’ala dell’esecutivo all’interno del paradigma dell’*“interventismo liberale”*, e come ha scritto Thomas Wright in un editoriale di fine novembre sul *The Atlantic*, la presidenza di Biden potrebbe essere l’ultima occasione dell’establishment americano per dimostrare che l’internazionalismo liberale è una strategia superiore al nazionalismo populista. La frase *“America is back”*, twittata con forza da Biden il 24 novembre, può essere interpretata con la chiave di lettura sopra citata, e la nomina di Blinken come Segretario di Stato si muove in questa direzione. In estrema sintesi, va ricordato di quando durante i suoi recenti ruoli sotto le amministrazioni di Obama (Consigliere per la Sicurezza Nazionale del Vicepresidente e Vicesegretario di Stato) si scontrò diverse volte con Biden: nel 2011, in quanto sostenitore dell’intervento militare statunitense in Libia, al contrario del futuro Presidente, e anche nel 2013, quando si pose in contrapposizione con la volontà di Obama e Biden di passare per il Congresso per ricevere l’autorizzazione per effettuare uno strike in Siria. Sempre riguardo la regione mediorientale, è certamente da ricordare che Blinken fu il curatore di una vecchia proposta di Biden che prevedeva la divisione dell’Iraq in tre regioni autonome, come risoluzione dei conflitti settari nel paese. Un’idea che oggi risulterebbe di difficile applicazione, ma che è un segnale riguardo l’idea di Blinken sul ruolo attivo che gli Stati Uniti dovrebbero mantenere nella regione. In un discorso pronunciato nel giugno del 2015, al *“Center for a New American Security”*, Blinken sottolinea il ruolo degli Stati Uniti come garante del sistema internazionale: *“oggi la nostra leadership rimane vitale per proteggere e adattare quel sistema internazionale in modo da riflettere i tempi in cui viviamo, per affrontare le turbolenze e per raccogliere i frutti che ci sono. Non può essere solo una nostra responsabilità, ma è una responsabilità che coglieremo, guidando, come sempre, da una posizione di forza con partner capaci, con tutti gli strumenti del potere americano, con la forza del nostro esempio, e con un*

sudato senso della prospettiva, con i nostri occhi rivolti in avanti e il nostro spirito sempre pieno di speranza.”

Trovare la terza via

Per concludere, la grande sfida di Biden in Medio Oriente sarà quella di riuscire a imporre una propria linea politica, che si distacchi da quanto fatto dalla precedente amministrazione democratica, che sia consapevole dei cambiamenti e delle rigidità riscontrabili attualmente nel sistema regionale mediorientale, ma che al contempo sia in grado di sfruttare i piccoli spazi di manovra all'interno dei quali agire. La grande sfida, inoltre, sarà quella di tenere unito il partito democratico, che rischia di essere completamente diviso tra l'area più di sinistra, che si aspetta grandi rivoluzioni nell'approccio alla regione (basti ricordare le accuse di Sanders nei confronti dell'Arabia Saudita e le parole della futura Vice-Presidente Harris sul sostegno ai Territori Palestinesi), e la parte maggiormente pragmatica e di governo. Inoltre, è plausibile che anche per Biden – in piena continuità con i suoi predecessori – la principale sfida sia la competizione con la Cina: un tema, questo, che fornirebbe al Presidente eletto un ponte di dialogo con i Repubblicani, evitando uno stallo legislativo al Congresso. Continuità nella sfida globale alla Cina che al contempo fornirebbe un'indicazione precisa sulle basse probabilità di vedere grossi stravolgimenti in Medio Oriente, al fine di evitare l'apertura di scenari di crisi e di instabilità dannosi per il futuro degli Stati Uniti.

Lorenzo Zacchi

Studi presso Università la Sapienza di Roma, oggi è funzionario dell'ufficio legislativo presso il Senato della Repubblica, occupandosi di esteri, di difesa e di politiche dell'Unione Europea. Research Fellow di Geopolitica.info, per il Centro Studi è responsabile e coordinatore dell'area Medio Oriente e Nord Africa, oltre a curare l'account Twitter e l'organizzazione dei corsi. La sua ricerche si concentrano sulle dinamiche relative all'area mediorientale, con particolare attenzione all'Iran e alla cosiddetta mezzaluna sciita, oltre che alle traiettorie del terrorismo jihadista internazionale.

Pietro Baldelli

Analista di politica internazionale. Dottorando presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia, con una progetto sul rapporto tra democrazia e sicurezza in Israele. Culture in 'Studi Strategici' e 'Sistemi di intelligence e Sicurezza collettiva' nella medesima università. Già tirocinante presso l'Ambasciata d'Italia a Tel Aviv. Junior Fellow del Centro Studi Geopolitica.info per l'area Medio Oriente e Nord Africa.

Thomas Bastianelli

Laureando magistrale in Scienze Internazionali Diplomatiche presso l'Università di Bologna. Precedentemente tirocinante presso l'Ufficio politico dell'Ambasciata d'Italia a Il Cairo. Junior Fellow del Centro Studi Geopolitica.info per l'area Medio Oriente e Nord Africa. Gli interessi di ricerca riguardano la politica estera e di difesa, in particolare per quanto riguarda l'area euro-atlantica e quella mediorientale.

Nicolò Rascaglia

Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali presso Sapienza Università di Roma. I suoi interessi includono la storia delle relazioni internazionali e la geopolitica con particolare riferimento alla Turchia e all'area del levante. Precedentemente tirocinante presso l'ufficio politico dell'Ambasciata Italiana ad Ankara. Per Geopolitica.info collabora con la sezione Medio Oriente e Nord Africa.

Davide Marcantoni

Laurea Magistrale in Politiche Europee ed Internazionali presso l'Università Cattolica di Milano e sta conseguendo il Master in Middle Eastern Studies presso la stessa. I suoi interessi includono la geopolitica e la filosofia politica musulmana. Precedentemente tirocinante presso il Consolato Generale USA a Milano. Per Geopolitica.info collabora con la sezione Medio Oriente e Nord Africa.

Jessica Pulsone

Appassionata studiosa di lingua, cultura e storia araba ha completato il suo percorso accademico conseguendo un Master in Lingue e Culture Orientali (MiLCO) presso l'Università IULM e una Laurea Magistrale in Economics for Development presso la Sapienza di Roma. Per Geopolitica.info si occupa di Medio Oriente con una particolare attenzione ai nuovi assetti geopolitici dei paesi del Golfo.

Mario Savina

Mario Savina, analista geopolitico, si occupa di Nord Africa e Mediterraneo. Ha conseguito la laurea in Lingue e letterature straniere all'Università di Bologna, la laurea magistrale in Sviluppo e Cooperazione internazionale a La Sapienza, dove ha ottenuto anche un Master II in Geopolitica e Sicurezza globale. Attualmente, oltre ad essere redattore del periodico Italiani di Libia, collabora con Amistades, European Affairs e OSMED-Osservatorio sul Mediterraneo. Per Geopolitica.info collabora con la sezione Medio Oriente e Nord Africa.

Il Centro Studi

Il Centro Studi Geopolitica.info nasce nel 2004 con l'obiettivo di offrire un contributo al dibattito sulla politica estera, la geopolitica e le relazioni internazionali dalla prospettiva dell'Italia. Le attività del Centro Studi si articolano in tre filoni principali: la pubblicazione della Rivista online *Geopolitica.info* e la ricerca in materia di politica internazionale; la formazione attraverso i corsi in presenza e online sulla piattaforma www.onlineducation.it; l'organizzazione di momenti di dibattito pubblico sui temi dell'agenda politica italiana relativi alle relazioni internazionali. Tutte le attività sono consultabili sul sito web www.geopolitica.info.

Centro Studi Geopolitica.info

www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info